

> SPETTACOLI



Attrice che si divide tra cinema e teatro. Valentina Lodovini in «Tutta casa, letto e chiesa»

Lodovini: «Mi faccio in quattro per i problemi delle donne»

Già sold out domani a Erbusco «Tutta casa, letto e chiesa», dallo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame

Teatro

Elisa Fontana

■ «Qui c'è qualcosa di importante...». È stato questo il primo pensiero di Valentina Lodovini alla proposta di portare in scena tre monologhi tratti da «Tutta casa, letto e chiesa».

L'«importanza» di questo spettacolo, datato 1977, si misura anzitutto dai nomi che ci stanno dietro. Quelli di Dario Fo e di Franca Rame, che «Tutta casa, letto e chiesa» l'hanno concepito insieme. Coppia nella vita e coppia d'arte. Nel 1977 Franca Rame «ha tanta voglia, da un pezzo, di fare uno spettacolo sulla condizione femminile ma non sa scrivere di teatro (...) Così questo lavoro lo scrive Fo. Ma lo discutono punto per punto e, poi, quando è pronto, fanno delle prove aperte in una fabbrica femminile, con un dibattito alla fine di ogni spettacolo, e via via apportano modifiche al testo fino al debutto definitivo». In un'intervista del

1979, la Rame presentava così questo progetto, e aggiungeva: «Dicono che sono dei problemi già scontati, ma invece sono attuali, sono la quotidianità della vita di tante donne, ancora oggi».

Lodovini - diretta da Sandro Mabellini e attesa domani sera, martedì, alle 20.45, al Teatro di Erbusco (biglietti esauriti) - interpreta quattro donne diverse. E il filo rosso che le lega è «la mancanza di libertà nel potersi esprimere fino in fondo, che è quello che succede a ogni donna ogni giorno».

La protagonista di «Una donna sola» è una casalinga, la casalinga per antonomasia, che ha tutto all'interno della sua famiglia eccetto la considerazione; è trattata alla pari di un oggetto sessuale e di una domestica senza stipendio né pensione. «Abbiamo tutte la stessa storia» è la rappresentazione di un rapporto sessuale tra un maschio e una femmina, con la donna subalterna all'uomo. «Il risveglio» racconta di un'operaia sfruttata tre volte: in casa co-

me donna tuttodfare, in fabbrica e a letto. L'epilogo, un inserimento nuovo rispetto al testo originale, è affidato ad una «Alice nel paese senza meraviglie», una donna docile e repressa che disobbedisce alle regole sociali.

Il contesto culturale. Se da un lato, «è indubbio che la donna, per varie motivazioni, debba faticare più di un uomo per trovare il suo spazio e la sua voce e che il rapporto non sia alla pari», dall'altro - ci tiene a sottolineare Lodovini - «lo spettacolo parla del contesto culturale di un'epoca, che è qualcosa di un po' più grande rispetto alla sola condizione femminile. E il contesto culturale ci vogliono anni, millenni per cambiarlo».

Ai tre monologhi originali è stato aggiunto «Alice nel paese senza meraviglie». «Con testi così, capisci cos'è l'arte»

L'attrice umbra, ma toscana d'adozione, che, al cinema, con «Benvenuti al Sud» ha vinto il David di Donatello come Miglior non protagonista, non si sbottano più di tanto: «"Tutta casa, letto e chiesa" - dice - va letto e va visto; quando si incontrano testi come questo, capisci cosa è l'arte. Definirlo è difficile; dentro ci sono tante cose, l'essere umano soprattutto». E ribadisce: «Lo spettacolo non parla solo di donne; il pubblico è maschile e femminile. La distinzione tra donne e uomini, poi, la detesto: fino a quando continueremo a ragionare così, non cambierà mai nulla». //

Dalla Campagna di Russia immagini per un «vero» film

Cinema

Parla il regista Federico Ferrone, che domani sarà al Nuovo Eden per «Il Varco»

■ Un film a suo modo unico: «Il Varco», di Federico Ferrone e Michele Manzolini, è un'opera di finzione realizzata con immagini di repertorio montate in maniera tale da narrare la tragica campagna di Russia dell'esercito italiano durante la Seconda Guerra mondiale, vista con gli occhi di un anonimo soldato. Ci sarà Ferrone, presentato da Matteo Asti (docente di cinema all'Accademia di Santa Giulia) a introdurre domani la visione, al Nuovo Eden di Brescia (alle 21, ingresso 6 euro; info allo 030.8379404 o su www.nuovoeden.it)

I registi (supportati nella sceneggiatura da Wu Ming 2), avevano già affrontato una sfida simile nel 2013, con «Il treno va a Mosca»; «Il Varco», selezionato per Venezia 2019 nella sezione «Sconfini», rappresenta un passo avanti nell'uso liberamente creativo del materiale d'archivio, pur nel rispetto delle coordinate storiche. Abbiamo chiesto a Ferrone di parlarci del progetto.

Federico, come vi è venuta l'idea?

Avevamo individuato nella fase finale del Fascismo il periodo su cui focalizzarci. La ricerca di materiale, durata un anno e mezzo, ci ha fatto scoprire immagini di potenza evocati-



A suo modo unico. «Il Varco», un film nato dalle immagini d'epoca

va tale da poter raccontare una storia secondo un unico punto di vista: il film nasce dalle immagini.

Paiono evidenti i riferimenti letterari e cinematografici, rispettivamente, a «Cuore di tenebra» di Conrad e «Apocalypse Now» di Coppola. È così?

Assolutamente. Il viaggio verso Est, attraverso la steppa, è quello di un uomo dilaniato, nel «cuore di tenebra» della guerra. È un soldato che ha combattuto in Africa e, diversamente da molti commilitoni, già conosce l'orrore del conflitto. Man mano che la guerra si fa più disperata, il film si popola quasi di fantasmi.

Accanto a immagini straordinarie del passato, ci sono frammenti di visioni future...

Li abbiamo filmati negli stes-

si luoghi in cui gli italiani combatterono tra il 1941 e il 1943, in Ucraina. Sono tuttora teatro di guerra, un territorio conteso da ucraini e russi.

All'atmosfera ipnotica e malinconica del film contribuiscono in maniera decisiva la voce fuori campo di Emidio Clementi e le musiche di Simonluca Laitempergher. Come li avete scelti?

Apprezziamo da sempre Emidio (leader della band Massimo Volume, ndr):

la sceneggiatura è scritta pensando alla sua voce non impostata. Per le musiche, Simonluca ha fatto un lavoro analogo a quello registico: ha preso elementi strumentali e sinfonici d'epoca rielaborandoli e assemblandoli fino a creare qualcosa di originale. //

ENRICO DANESI

LA RECENSIONE

Lunga standing ovation al «Da Cemmo» per Giovanna Marini

RESTITUIRE LA VITA A PERSONAGGI E LUOGHI

Andrea Faini

Un paese vuol dire non essere soli. Si è aperto con le parole di Cesare Pavese il concerto di Giovanna Marini, sabato in un salone Pietro Da Cemmo del Conservatorio Marenzio esaurito, in chiusura di due giornate bresciane dedicate ad un seminario sul canto popolare. Si capisce poi che in quei versi c'è già tutto il senso di una serata che attraverso la musica aspira a riconnettere l'individuo e la sua comunità. Chitarra in mano, anche se voce e memoria hanno qualche incertezza, Giovanna Marini tiene avvinto l'uditorio da affabulatrice, cantastorie che alterna racconti e ballate restituendo la vita a personaggi, luoghi, ricordi.

Risalendo la sua infinita carriera, prende le mosse dallo spettacolo «Bella Ciao» del 1964, rievocando in chiave tragicomica il putiferio scatenato dal ritorno sul palco di canzoni contro la guerra sepolte da decenni.

Ogni corda che sfiora fa riaffiorare memorie: il compianto per la morte di Pier Paolo Pasolini è un canto tormentato, perché «un Paese che uccide un poeta è un Paese malato», mentre «Gli stagionali» e «I treni per Reggio Calabria» narrano di ceti popolari e lotte sociali, riflettendo gli anni di studio del canto popolare nel Sud.

Se «Ulrike Meinhof» esprime l'orrore di fronte alla violenza usata per combattere la violenza, prendendo spunto dalla morte più che sospetta in carcere della terrorista tedesca, «La ballata di Riace» e una versione



In concerto a Brescia. Giovanna Marini // FAVRETTO

aggiornata del «Tragico naufragio della nave Sirio» riportano invece il pubblico al presente e al tema dei migranti e dell'accoglienza.

Tra denunce sociali e politica, il concerto ha riservato un'oasi di bellezza con le canzoni di Matteo Salvatore, poeta di storie contadine, piccoli frammenti di vita da cantare con voce di donna, «perché fanno parlare l'anima, e l'anima è femmina». Qui, in una dimensione intima e lontana da rivendicazioni stentoree, Giovanna Marini ha trovato i momenti musicali migliori della serata, condividendo il suo amore per brani «costruiti su quattro note, ma di una profondità spirituale che li avvicina ai classici». Il pubblico, affettuoso sin dalle prime battute, l'ha salutata con una lunga standing ovation.